

Cultura



Il razzismo tra noi la paura del nero spiegata ai bianchi

di **Ezio Mauro**
e **Lilian Thuram**
● alle pagine 28 e 29



—“—

*Costruite muri dovunque, anche davanti
al mare, per tenere gli “altri”
fuori e per proteggervi dal mondo,
cioè dalla contemporaneità*

*L'altra sera a Parigi con mia moglie
tre tassisti non ci hanno fatto
salire. Il fatto è che non ci hanno visti come
clienti, ma solo come neri*

—”—

INCROCI DI CIVILTÀ

Il libro



Ideologia
di Carlo
Galli
(il Mulino,
pagg.168,
euro 13)

Perché l'uomo bianco ha ancora paura dell'uomo nero

Oggi a Venezia il dialogo sul razzismo tra il giornalista e l'ex campione del mondo della Francia e della Juventus. Ne anticipiamo i temi

di **Ezio Mauro e Lilian Thuram**

| occidentale costruisce muri

| occidentale costruisce muri

«**Q**uanto avviene nel Mediterraneo dovrebbe farci riflettere», dice l'ex campione del mondo della Francia e della Juventus Lilian Thuram. «L'uomo



dovunque, anche davanti al mare, per tenere gli "altri" fuori e per proteggersi dal mondo, cioè dalla contemporaneità: in realtà per rinchiudersi nelle sue paure preservando i suoi privilegi. Ma se guardiamo da vicino i fatti, scopriamo che i segni caratteristici del razzismo arrivano fin qui, fino all'ultimo naufragio in Calabria. Perché il colore della pelle dei morti ci conferma che la vita delle persone nere vale meno, può essere considerata quantità trascurabile, non merita nemmeno di essere protetta e salvata. È una lunga vicenda di dominazione, di separazione e di gerarchizzazione che diventa storia e si trasforma in cultura, introiettata anche inconsapevolmente da generazioni: fino a oggi, fino a noi».

Ezio Mauro: «Io credo invece che il processo non sia così lineare. Dopo la sconfessione scientifica delle teorie razziali c'è stata un'elaborazione culturale, una presa di coscienza, una rivisitazione del concetto di uguaglianza, stringendo gli spazi al pensiero razzista, anche se non alla sua traduzione in episodi, espressioni, comportamenti. Oggi viviamo probabilmente una regressione, sotto l'urto della crisi economica più lunga del secolo, della separazione e del confinamento imposto dalla pandemia, delle disuguaglianze che precipitano in esclusioni: tutti fenomeni che generano l'avarizia del welfare, la gelosia del poco benessere disponibile, la privatizzazione dei diritti, l'improvvisa indisponibilità a condividere. È da questi buchi nella trama sociale, e da queste fratture nella rete di solidarietà che riemerge il razzismo, come sempre concentrato di paure e di intimidazioni, di senso di supremazia e di inferiorità, di spaesamento e ossessione identitaria. E come sempre, ancora, il bersaglio è l'uomo nero, il migrante, vero fantasma dell'epoca, carico di tutti gli stigmi della maledizione razziale: nero, straniero, invasore e clandestino».

Lilian Thuram: «Non bastano le crisi a spiegare tutto. La storia del razzismo infatti nasce da una volontà politica di dominio, che proprio per far accettare questa dominazione deve creare un discorso, un pensiero. Io lo chiamo il *Pensiero Bianco*, che ha generato addirittura una visione del mondo a suo uso e consumo, deformando le proporzioni dei Paesi e dei continenti sulle carte geografiche, naturalmente con l'Europa in

posizione privilegiata e centrale. Quel *Pensiero Bianco* ha deformato anche la storia, con la pretesa di universalità dell'Occidente. Un sogno d'onnipotenza planetaria, una concezione di per sé imperialista, una presunzione assoluta. Nel mondo reale, infatti,

universalità vuol dire diversità, e nel vortice delle differenze che coesistono l'Occidente non rappresenta il centro del mondo: è una pretesa unilaterale, un'occupazione abusiva».

EM: «È quel che si chiama occidentalismo, cioè l'ideologizzazione del concetto di Occidente, che ci porta a considerare come universali dei principi e anche dei valori che per altre parti del mondo sono semplicemente occidentali. Ma le crisi congiunte hanno generato anche fenomeni nuovi. Per la prima volta nel nostro Paese, dentro la nebbia del rancore sociale e del deperimento di ogni interdetto civile, abbiamo visto venire avanti

una figura che non conoscevamo: l'Uomo Bianco, cioè l'indigeno italiano, che a Macerata ha preso in mano la pistola e a Rosarno il fucile per sparare contro i "negri" sconosciuti, trasformati in bersaglio non per qualcosa che hanno fatto, ma semplicemente per ciò che sono. Anzi, per il colore della pelle, indizio sufficiente per far scendere una colpa atavica su un'intera popolazione».

LT: «Non è il momento – in clamoroso ritardo – di domandarci perché questo accade? Quell'Uomo Bianco di cui tu parli ha elevato se stesso a norma, dunque le persone nere sono di per se stesse una deviazione da questo modello di normalità che seleziona la società e

le gerarchizza in basso, esponendole. In poche parole dobbiamo prendere atto che essere bianco è una costruzione politica. Bianchi si diventa, seguendo, anche senza accorgersene, la deriva razziale. È qui che si innesta l'idea bianca di una superiorità intrinseca, che produce immediatamente una scala con dei primi e degli ultimi. Da questa differenziazione, a partire dal modello bianco, nascono naturalmente dei privilegi che favoriscono i bianchi, tutti, anche gli "innocenti", perché questa costruzione ideologica continua a issarli al vertice della società. Quando sei al centro di un sistema

di vantaggi e privilegi che si chiama supremazia, è difficile capire l'aspetto abusivo di questa condizione. Bisognerebbe guardarsi da fuori: è una questione di punti di vista».

EM: «Io la risolvo in una formula: l'Uomo Bianco è ciò che certamente noi siamo, ma che non ci siamo mai accontentati di essere, e non ci è mai bastato per definirci. Tanto che abbiamo aggiunto a questa identità primitiva e basica, fisica, le sovrastrutture prodotte dalla storia, dalle relazioni, dagli scambi, dalla politica, dalla cornice della civiltà europea, dal divenire della nostra forma associata di vita, e soprattutto dalla coscienza dei diritti nostri e altrui. Noi siamo anche ciò che abbiamo incontrato, che ci è cresciuto accanto, dando anima concreta e corpo sociale alla nostra democrazia quotidiana, che è una pluralità di esperienze capaci di convivere accettandosi liberamente e rendendosi compatibili dentro un orizzonte condiviso. Di fronte a questa ricchezza, l'uomo bianco che si fa soggetto politico e sociale (potremmo dire si mette in proprio) regredisce denudandosi fino ad affidare la sua identità spaventata alla sostanza biologica primitiva, la pelle e il sangue, come nei peggiori incubi d'Europa».

LT: «Ecco perché io non credo che la tematica razziale sia superata, risolta. C'è maggiore consapevolezza nel mondo bianco, certo. Ma la gran parte della popolazione bianca, nei Paesi europei, parla del colore della pelle sua e altrui senza capire che usa definizioni e riferimenti legati a una implicita separazione e distinzione gerarchica, e figli di una visione razzista del mondo. Ecco una differenza indotta da questa visione: al bianco è concesso

essere indifferente di fronte ai fenomeni razzisti, al nero no, perché li subisce. E infatti il bianco e il nero non raccontano la stessa storia, perché vivono la medesima realtà, ma da posizioni opposte. Quando sei nero lo impari quasi sempre da un trauma. Io a 9 anni sono stato insultato a scuola dai miei compagni che mi urlavano "sporco negro", e ho incominciato a chiedermi perché. Me lo sono chiesto ancora l'altra sera, quando a mezzanotte uscendo da un ristorante a Parigi con mia moglie e mio figlio grande ci siamo visti rifiutare la corsa da tre tassisti, finché il quarto ci ha fatti salire: "Non vi hanno riconosciuto, signor Thuram?". Il fatto è che non ci

hanno visti come clienti, ma solo come neri».

EM: «La verità è che vediamo le nostre paure, e non vediamo come agiscono su di noi, cambiandoci mentre cambia progressivamente il modello di civiltà in cui viviamo: anche a causa nostra, per le continue autorizzazioni che diamo a noi stessi accettando la corritività di un messaggio, la violenza di un linguaggio, l'assuefazione e la passività di fronte alle tracce visibili che il razzismo mascherato lascia dietro di sé. Tu parlavi dei migranti: non credi che oggi siano il vero soggetto debole su cui si scaricano le pulsioni e gli istinti razzisti, mettendo nel mirino la miseria come moderna colpa, introiettata dalla coscienza collettiva, insieme con l'ultima rappresentazione del peccato originale, trasformato in peccato d'origine?».

LT: «Tu parli di peccato: ricordati che la supremazia bianca fino a pochi anni fa era scritta nelle leggi, dunque riconosciuta e sanzionata dalle autorità civili. Quanto all'autorità delle religioni, quando chiedo ai bambini neri come immaginano Dio, tutti rispondono che è bianco. Mia madre è credente, la Guadalupe è profondamente cristiana: quando siamo là e entriamo in una chiesa, vediamo che è piena di persone nere, preti compresi, ma sovrastati da figure di santi e apostoli tutti bianchi. Chiedo sempre a mia madre: mamma, sicura che sia il tuo Dio? Ma tutto ciò è la prova che anche i neri fanno fatica a immaginare un Dio nero, tanto il pensiero bianco si è fatto storia, spingendoli a introiettare il pregiudizio e la supremazia che porta con sé».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In prima linea

Lilian Thuram, nato nella Guadalupa nel 1972, ha costituito la fondazione *Éducation contre le racisme, pour l'égalité* nel 2008. Ha scritto diversi libri contro il razzismo. Nella sua carriera di calciatore ha vinto il Campionato del mondo con la Francia nel 1998 e l'Europeo 2000

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il libro

Il pensiero bianco di Lilian Thuram (Add Editore, trad. di Marco Aime e Maria Elena Buslacchi, pagg. 283, euro 18)

L'appuntamento

Alle 15.30 al Santa Margherita

Si conclude oggi con il dialogo sul tema del razzismo e dell'«identità bianca» tra Ezio Mauro e Lilian Thuram — calciatore campione del mondo nel 1998 e ora presidente della Fondazione *Éducation contre le racisme, pour l'égalité*, autore di saggi tra cui *Il pensiero bianco* — all'Auditorium Santa Margherita di Venezia (ore 15.30) il festival internazionale di letteratura «Incroci di civiltà». Sempre il tema dell'identità e della metamorfosi sarà al centro della conversazione (alle 17.30) fra l'autore di origine pakistana Mohsin Hamid e l'italiana di origini somale Igiaba Scego. Chiudono la giornata i due scrittori inglesi Jonathan Coe e Tim Parks (alle 20).